

BRESSON 2024 – 2025 Seconda Parte

Mercoledì 8, giovedì 9 e venerdì 10 gennaio 2025
Inizio proiezioni: ore 21.15. **Giovedì** anche alle ore 15

«In questo momento molto difficile, egocentrico e pericoloso, legato anche all'arroganza, alla supponenza e alla diffidenza verso gli altri, fare un film che parlasse di solidarietà mi sembrava importante. Anche perché gli altri sono quelli che ci salveranno sempre: da soli non ci si salva. (...) dobbiamo riscoprire la solidarietà, cioè dobbiamo renderci conto che siamo sulla stessa barca. Anche perché, a proposito di barche, oggi i migranti affondano nel Mediterraneo, ma, come si vede nel film, una volta i migranti eravamo noi. Di noi dicevano le stesse cose che oggi diciamo di chi sbarca. Quindi bisogna salvarci insieme».

Gabriele Salvatores

Napoli – New York

di Gabriele Salvatores con Pierfrancesco Favino, Dea Lanzaro, Antonio Guerra (I), Omar Benson Miller
Italia 2024, 124'



Ritorno a casa. Gabriele Salvatores è nato a Napoli ma nell'arco della sua carriera ci ritorna da un punto di vista cinematografico solo per la seconda volta a 24 anni da *Denti*. Stavolta porta sullo schermo la città del dopoguerra che, nella sua ricostruzione, conserva quegli squarci di memoria simili a quelli di *Hey Joe*. Giovannesi guarda al Neorealismo, Salvatores cita direttamente *Paisà* quando viene proiettato in un cinema di New York. Forse è una coincidenza casuale, ma in entrambi si affaccia l'ombra di Rossellini. *Napoli-New York* cattura la fame, la disperazione, l'arte di arrangiarsi dei due bambini Celestina

e Carmine. In un set abilmente ricostruito, dove c'è la meticolosità di un mestiere oggi davvero raro nel cinema italiano contemporaneo, *Napoli-New York* filma la verità dei loro gesti e la purezza dei loro sguardi e Salvatores sembra accompagnarli con lo stesso spirito con cui venivano diretti gli attori non professionisti nel cinema degli anni Quaranta. Non è solo l'ambientazione, il 1949, che rimanda a quel decennio. Il film è infatti ispirato a un soggetto di Tullio Pinelli e Federico Fellini e da una parte rispolvera quella stagione del cinema italiano. La parte iniziale si muove infatti in questa direzione.

Nell'immediato dopoguerra, Celestina ha perso la casa ed è rimasta sola dopo la morte della zia. L'unica persona su cui può contare è Carmine, un ragazzino un po' più grande di lei con cui condivide l'istinto di sopravvivenza. Entrambi provano a vendere sigarette di contrabbando oppure ingannano i turisti che arrivano con delle grandi navi. Celestina però ha un grande desiderio: vorrebbe rivedere la sorella maggiore Agnese, partita per New York dopo aver avuto la proposta di matrimonio da un americano. Così insieme a Carmine s'imbarca di nascosto su un piroscafo statunitense che si chiama "Victory" diretto verso la Grande Mela il cui commissario di bordo è Domenico Garofalo. L'uomo prima scopre che i due bambini viaggiavano come clandestini poi diventerà per loro una figura decisiva dopo che sono sbarcati negli States e si sono messi alla ricerca di Agnese.

Napoli-New York è ambientato nel passato ma è rivolto al presente innanzitutto nel modo in cui mostra la condizione dei migranti e quella dei diritti delle donne. I due giovani protagonisti sono avvolti in una città piena di illusorie attrazioni (le pubblicità coloratissime con il modello familiare felice dell'American Way) ma sono come due ombre, ignorate se non respinte e poi perseguitate come nella scena nella pasticceria e nell'inseguimento della polizia. La loro vicenda poi s'incrocia con un caso giudiziario che infiamma la comunità italiana dove sono presenti le forme serrate e incalzanti del cinema processuale.

Salvatores tocca le corde giuste di un 'realismo fantastico' che richiama quello di *Io non ho paura*, uno dei suoi film migliori, altro titolo dove, come nel cinema di De Sica, 'i bambini ci guardano'. Per questo *Napoli-New York*, al di là di qualche sbavatura come, per esempio, il dettaglio del corredo della moglie di Garofalo, è avvincente e appassionante. Per certi aspetti è un altro 'film di viaggio' nel cinema del regista che poi sterza verso la commedia americana anni '40 (il direttore del giornale interpretato da Antonio Catania potrebbe essere uscito da un film di Howard Hawks o Frank Capra, da cui sembra arrivare un altro 'angelo', il bel personaggio del cuoco afroamericano George) ma soprattutto un omaggio anche a quella 'commedia all'italiana' incarnata soprattutto dal personaggio interpretato da Pierfrancesco Favino che mai come in questo film si avvicina a quella doppiezza presente in molti ruoli di Vittorio Gassman o Alberto Sordi. In più ha il dono della misura nella parte sentimentale non nascondendo però un entusiasmo contagioso con un finale che è un colpo a sorpresa. Credibili e spontanei i due giovanissimi protagonisti Dea Lanzaro e Antonio Guerra.

Simone Emiliani – Sentieri Selvaggi

Ha ragione Pierfrancesco Favino, convincente protagonista adulto del film, nel dire che «questa storia ha qualcosa di magico. È come una lampada delle fiabe riscoperta in un baule, che Gabriele ha saputo strofinare. Ha un respiro che forse il cinema di oggi fatica ad avere». Perché *Napoli-New York* mescola fiaba e descrizione di realtà drammatiche con una sapienza che coinvolge, attrae, a tratti commuove.

Salvatores torna sul tema del viaggio, della fuga, che ha scandito le sue prove registiche più applaudite, con la sapienza che gli è riconosciuta. Ma abbandona gli spunti concettuali degli ultimi anni per costruire un racconto più popolare, pur nella sua eleganza,

raccontando una storia per tutti in grado di stregare il pubblico e farlo riflettere su argomenti importanti del nostro tempo: le migrazioni, il futuro di chi parte svantaggiato, l'insopprimibilità dei riferimenti morali.

Favino è al suo meglio, nel ruolo dello scaltro italiano che "glielha fatta" a prendersi un pezzetto di sogno americano, ma non sa dimenticare le origini. E i due bambini sono addirittura strepitosi nel calarsi in personaggi che sembrano provenire direttamente dal migliore cinema degli anni '60. Il risultato è che si esce dalla sala con la sensazione di benessere tipica di quando un film ci ha conquistati.

Flavio Natalia – Ciak magazine



Facendo ritorno alla sua città natale, (...), Salvatores ritrova con *Napoli – New York* la sua Napoli e al contempo trova la sua New York. Ma soprattutto recupera la cifra migliore e più convincente del suo cinema – che prese l'avvio proprio sul tema dell'on the road, del viaggio di formazione e di conoscenza di sé – finalmente privo del velleitarismo un po' fuori fuoco del precedente *Il ritorno di Casanova* (2023).

Forse per caso, forse per fortuna, il regista di 8 ½ (1963), di cui lì si volevano seguire le orme, rientra in ballo grazie al ritrovamento di una sceneggiatura inedita a firma Federico Fellini e Tullio Pinelli, risalente a parecchi decenni fa, quando ancora il cineasta riminese scriveva copioni per altri. Occupandosi dunque di un trattamento redatto all'indomani della Seconda guerra mondiale, in pieno clima di ottimismo e con una visione dell'America edenica e salvifica, non ancora inquinata dal senno del poi, Salvatores – da sempre egli stesso un ottimista, o forse meglio sarebbe dire un entusiasta, un vitalista – avverte il bisogno di correggere il tiro non occultando il vero volto dell'America dietro al sogno, manifestatosi nei decenni successivi all'entusiasmo del Dopoguerra. E, soprattutto, tiene presente il cinema di allora, quello che racconta l'Italia e l'America di ieri. Ecco dunque l'omaggio a un altro sommo maestro italiano, Rossellini, nella scena in cui, in una sala newyorchese, si proietta *Paisà* (1946): la piccola Celestina (Dea Lanzaro), riconoscendo alcuni bambini del suo quartiere immortalati sul grande schermo, non riesce a contenere l'emozione e inizia a gridarlo a tutti gli spettatori. Lo stesso *Napoli – New York* si potrebbe leggere allora, con una certa cautela, come un tardo epigono di quel neorealismo fiabesco che tentava di rompere il cerchio di un movimento spontaneo subito fattosi sistema (...), sulla falsariga di quella particolare modulazione intrapresa dal connubio De Sica-Zavattini con *Miracolo a Milano* (1951). Salvatores torna poi a far leva sulla commedia all'italiana classica, nel personaggio scaltro ma in fondo sensibile dell'ufficiale di Marina interpretato da Favino, nonché su quella americana degli anni d'oro, quella dei Capra e degli Hawks, come si vince soprattutto dal personaggio del cinico editore di un quotidiano interpretato da Antonio Catania (...).

La tentazione di Salvatores, come spesso gli accade, è quella di metterci dentro tutto (immigrazione, razzismo, femminismo), ma stavolta riesce ad amalgamare bene i vari elementi adoperandoli per dare corpo e direzione a una storia di speranza che è, sì, fiabesca e ottimista, ma non smielata o effimera, capace anzi di mettere a nudo le non poche crepe di quel grande sogno condiviso che fu (e in gran parte ancora è) l'America. Una storia dal sapore ottocentesco, in cui Carmine e Celestina ci appaiono come reincarnazioni dell'Oliver Twist dickensiano. Ma basta pensare appunto a quanta cupezza c'è, anche, in Dickens, a quante venature quasi horror, per avere contezza dello sguardo omnicomprensivo e non edulcorato scelto da Salvatores. Lo dimostra anche la scena in tribunale, durante la quale l'Agnese omicida, incarnata da Anna Lucia Pierro, anziché tentare di muovere a pietà i giurati, rivendica con dignità il suo gesto come unico possibile nelle sue condizioni di donna, straniera e povera, ricordando al suo pubblico e a tutti noi che l'unico straniero che non viene accettato, è quello povero. Che la xenofobia, ieri come oggi, ha a che fare con il classismo e con la paura atavica della povertà, paura indotta, se non foraggiata, dalla società capitalista ipercompetitiva. Questa scena, assente nel testo originale, è stata ideata dallo stesso Salvatores, ma non la storia della donna condannata a morte, che fu ispirata a Fellini e Pinelli dal caso dell'italiana Maria Barbella, la prima donna condannata alla sedia elettrica a New York per aver ucciso il suo amante, salvata poi da una campagna contro la discriminazione verso gli immigrati, cui fece seguito un secondo processo al termine del quale l'imputata fu assolta.

Intanto però è ancora e sempre la Statua della Libertà ad accogliere i nuovi venuti, con il suo alone mi(s)tico. Anche se lo sveglia



Carmine (Antonio Guerra) subito avverte Celestina che la donna ivi raffigurata "tiene una faccia strafottente". Dietro quel suggestivo simbolo di accoglienza si cela infatti Ellis Island, l'isola degli immigrati, in cui vengono sbarcati e trattenuti clandestini e "indesiderati", ma anche gli slum in cui sono confinati gli afroamericani e su un cui muro campeggia una scritta anonima, due parole che costituiscono un'affermazione di rabbia, delusione e impotenza: *broken promises*.

Per alcuni (i poveri, ancora una volta), l'America è il Paese delle promesse non mantenute, infrante. E allora se la fortuna non c'è, bisogna inventarsela, fabbricarsela da

soli, come fa l'industrioso Carmine nel momento in cui un'indovina gli rivela che sulla sua mano manca la linea della fortuna: prende un coltellino e se la incide da sé. Un gesto che, da solo, porta a New York tutta l'essenza di Napoli, racchiusa in quell'arte di arrangiarsi descritta da penne del calibro di Salvatore Di Giacomo e Matilde Serao. In mezzo a un cast di ottimi attori, spicca il volto dei due piccoli protagonisti, diretti magistralmente e in grado di restituire il senso profondo del film con una frase o un semplice sguardo.

Vittorio Renzi – Quinlan